

La nuova edizione si vale fundamentalmente di una nuova collazione dell'Agobardino alla luce della lampada di Wood; essa ha permesso la lettura di lettere marginali rimaste fino qui sconosciute. Si vale ancora: di una nuova collazione dei due codici frammentari L ed O e delle prime tre edizioni a stampa (Mesnart, Gelenio, Pamelio) oltre quella del Rigault.

Ne risulta: a) una messa a punto del valore dell'Agobardino non esaltato oltre misura come ha fatto con il Klussmann il Boulanger e come anche il Dekkers tende a fare non tenendo conto a sufficienza degli apporti di L ed O e del valore delle antiche edizioni; b) una più esatta valorizzazione di L (frammento di ms. carolingio dell'inizio del sec. IX) e di O (ms. vaticano del sec. XIV) il primo appartenente al *corpus Corbeiese*, il secondo al *corpus Otobonianum*: accanto ad essi «ben diverso, e di valore inferiore, benché onusto di gloria», si pone il *corpus Agobardinum*; c) una più fondata rivalutazione delle edizioni di Mesnart, Gelenio, Pamelio.

L'introduzione, dopo avere dati i criteri seguiti nello stabilire il testo, studia in due paragrafi successivi anzitutto le clauseole con una completezza fino qui non usata perché le raccoglie in tre gruppi: le clauseole di periodo, nell'ambito del periodo e infine le clauseole dei *cola*; poi data, lingua, argomento e fonti dell'opuscolo. Appartenendo alla prima età cristiana di Tertulliano l'opuscolo presenta una lingua più vicina al latino «classico»; esso è debitore per tutta la parte, non piccola, di notizie a un insieme di fonti che il Castorina registra, mettendo a frutto tutte le ricerche svolte in questo settore con somma diligenza.

La erudizione dell'A. dà prova di sé nel commento che per i 30 capitoli di cui si compone l'opuscolo tertulliano ha richiesto ben 393 pagine molte delle quali hanno una sola riga di testo. Le questioni linguistiche, critico-esegetiche, storico-letterarie che vi vengono affrontate non trascurano nulla né degli studi specialistici, né degli antichi commenti, eppure l'A. non manca di aggiungervi suoi contributi originali. Ne deriva una conoscenza del testo che ha facilitato una traduzione in cui la fedeltà al testo e per quanto possibile al suo modo espressivo si concilia per lo più con una forma italiana scorrevole. Per lo più vuol dire che non manca qualche durezza non superata, qualche oscurità non risolta. Il lavoro è completato da una preziosa serie di indici che occupano una cinquantina di pagine fra i quali particolarmente utile e curato l'indice dei nomi e delle cose notevoli.

La descrizione del lavoro del Castorina già dice l'apporto che esso reca alla migliore conoscenza dell'opuscolo tertulliano e, in genere, di Tertulliano, grazie alla ricchezza di erudizione e alla intelligenza critica con cui il lavoro stesso è condotto da cima a fondo.

GIUSEPPE LAZZATI

MICHELE MACCARRONE, *Papato e Impero dalla elezione di Federico I alla morte di Adriano IV (1152-59)*. («Lateranum» n.s., XXV, 1-4), Roma, 1959. Un volume di pp. 384.

Il denso volume, frutto di diciassette anni di ricerche, studia i rapporti tra il papato e l'impero in quel primo settennio federiciano, che dalla estrema fase del pontificato di Eugenio III corre per tutto il breve regno di Anastasio IV e poi lungo il quinquennio di Adriano, sboccando, attraverso un susseguirsi di crisi e distensioni, di incidenti e trattative, in una rottura destinata a durare per vent'anni. È una linea molto mossa, che dalla pacificazione raggiunta con il concordato di Costanza (1153) si snoda fino al punto culminante e centrale della indagine — il clamoroso incidente di Besançon —, e poi ancora sino alla brusca interruzione del 1159.

A parere di chi scrive, questa indagine rappresenta, nella oramai lunga e feconda attività storiografica del benemerito direttore della «Rivista di storia della Chiesa in Italia», un importante momento: si tratta infatti di una ricca esperienza nei tipi di ricerca più congeniali alla sua sensibilità e preparazione: la rigorosa messa a punto su singoli problemi che si collocano entro un ampio arco di discipline, dalla diplomatica alla storia del diritto canonico; l'accertamento preciso e la ricostruzione dei fatti. Anche nel confronto con i più notevoli fra i precedenti contributi del M. — alludo sopra tutto a *Chiesa e Stato nella dottrina di papa Innocenzo III* (1940) e a *Vicarius Christi* (1952) —, si ha l'impressione che, spostandosi dal terreno delle dottrine teologiche o politiche a quello di un concreto svolgimento di vicende e di rapporti, egli si trovi maggiormente a suo agio e dia meglio la sua misura (con ciò non si vuol detrarre al pregio degli studi ora detti, sottolineato, del resto, anche in questa rivista: v. la recensione a *Vicarius Christi* in «Aevum», XXVIII, 1954, pp. 187-189).

Né l'affermarsi nella nostra storiografia medioevalistica, particolarmente durante l'ultimo decennio, di una nuova problematica e di un diverso metodo, toglie pregio a ricerche come questa del M., che, complementari e non esclusive delle altre, rimangono pienamente legittime e utili.

L'A., perfetto, per quel che è umanamente possibile, nella conoscenza delle fonti e nella informazione bibliografica, esattissimo e acuto, dotato di spiccata attitudine a cogliere e definire i particolari, lascia davvero il segno ogni volta che si impegna su qualche punto preciso, fornendo nuovi elementi di giudizio attorno a parecchie questioni, talora difficili e controverse, e arrivando a messe a punto sobrie e documentate.

La scelta è imbarazzante. Ma, per cominciare, non si possono tacere alcuni contributi di carattere filologico e diplomatico: lo studio sulla tradizione manoscritta del concordato di Costanza, che ha per risultato una nuova edizione

del concordato stesso, da preferirsi anche a quella del Weiland (pp. 44-56); e la indagine sulla autenticità della lettera di Eskil ai sovrani e al popolo di Danimarca (pp. 168-71), per quanto, su quest'ultimo punto, io rimanga con i dubbi che dirò in seguito.

Per venire a problemi più strettamente storici sui quali lo studio del M. amplia e definisce le nostre conoscenze, si veda, per es., quanto egli scrive sulla famosa questione dell'affresco del Laterano (pp. 132-40), o sulla leggenda della congiura di Anagni, acutamente colta nella sua genesi, con fine analisi delle fonti (pp. 347-60).

Fra i minori contributi, che si incontrano quasi ad ogni pagina, bisognerà pure ricordare le precise osservazioni sulla *maior et sanior pars* come criterio risolutivo delle controversie elettorali durante il Medioevo (pp. 28-31 e 353-54; e qui è da rilevare la buona n. 49, che segnala l'importanza di quel principio nello scisma del 1130, in seguito messa in luce più ampiamente dallo Schmale); e segnalare quanto l'A. scrive (pp. 324-25) sul *consilium* o commissione paritetica per risolvere le controversie fra papato e impero, formula proposta da Federico I di Svevia nel 1159, ma che ritornerà nelle trattative con la curia romana alla fine del regno federiciano; e poi sui tentativi di designazione del successore da parte di pontefici durante il secolo XII (pp. 342-45): tentativi che danno modo di costatare quella crescente forza del collegio cardinalizio cui dovremo ancora fare cenno. Né, infine, vanno dimenticate le suggestive notazioni sulle *Stilübungen* come genere letterario e strumento di propaganda (pp. 320 e 335).

Passando a temi di più ampio respiro, risulta meglio illuminata, dalla prima parte della indagine culminante a Besançon, la paziente opera mediatrice di Wibaldo di Stavelot, oramai vecchio ma sempre tessitore assiduo e abile di delicate trame fra la curia romana e i due imperi: la produzione storiografica degli ultimi anni consente dunque di registrare, per merito dei pregevoli studi dello Hausmann, del compianto Lamma e del Maccarrone, un promettente risveglio di interesse per quella suggestiva personalità, sulla quale manca una aggiornata monografia. Pagine attente il M. riserva pure a un altro mediatore, questo in fase ascensionale: il cardinale Giacinto, più tardi Celestino III; allo scopo di illustrare, aggiungendo preziosi elementi a quelli da me posti in luce in una precedente indagine, l'opera distensiva, e di tendenza filoimperiale, svolta da Giacinto per la riconciliazione di Augusta (1158) e nella nuova crisi, sopraggiunta poco dopo, per la provvista della sede ravennate (v. sopra tutto pp. 261 ss., 279, 296).

Se ora dall'esame dei particolari veniamo ad una considerazione larga e complessiva delle grandi linee della ricerca e del tono che la pervade, si deve prima di tutto dare atto al M. di avere opportunamente studiato il complesso gioco di rapporti, che si veniva distendendo

sotto il suo sguardo, dal punto di vista di quelle vitali esigenze di libertà da cui non si può prescindere quando si voglia storicamente valutare, in questa come in ogni altra epoca, le posizioni dalla Chiesa mano a mano assunte sul terreno politico. Il capitolo sulla pace di Adriano IV con i Normanni (pp. 141-58) è forse, sotto questo profilo, il più significativo.

Le riserve cadono sul modo con cui l'A. ha dato articolazione, ritmo e respiro alla sua indagine. Si ha infatti l'impressione che, partito con lo scopo, certamente giustificato e fin dalla premessa ben chiaro, di mettere in rilievo, meglio di quanto non fosse stato fatto in precedenza, la parte avuta dal papato nel complesso svolgimento dei rapporti fra le due supreme autorità del mondo cristiano, egli non sia riuscito a liberarsi del tutto da una certa preoccupazione di giustificare e difendere indirizzo e decisioni di Adriano IV e della sua curia: in una parola, il procedimento è un po' a tesi.

Accade così che il lettore, qua e là, si senta come condotto da una ad altra dimostrazione, chiara, precisa, ma in sé conclusa; e avverta quindi un innaturale stacco, e quasi il sostituirsi di un ordinamento troppo esterno ed artificioso alla continuità e alla fusione del discorso storico, che, quando procede in maniera veramente autonoma, in se stesso trova ritmo e misura e partizione.

Rivelatore del punto di vista assunto, in qualche luogo, dal M., è l'esordio del paragrafo conclusivo, dove il solo porre il problema di certe decisioni di Adriano IV in termini di « colpa », e il dichiarare proposito del libro quello di « rispondere alla grave accusa » (p. 360), ci trasferiscono fuori del campo della storia, in un clima di polemica e di apologetica.

Ma voglio soffermarmi su un solo punto, e tuttavia punto chiave, dell'intero studio: sulla indagine, ripartita in più luoghi (pp. 185, 189, 237-38, 256-59) ma sostanzialmente unica, attorno al senso della incriminata parola « beneficia », suscitatrice del tumulto di Besançon. Il M. profonde copia di erudizione e finezza di ragionamento per dimostrare che il termine usato nella lettera papale, tradotta alla assemblea da Rainaldo di Dassel, non aveva significato feudale, e che pertanto ingiustificata, o addirittura montata ad arte, era stata la violenta reazione contro i legati. Ma chi legge ha l'impressione di trovarsi di fronte più ad una dotta difesa di Adriano IV che a pagine di storia. E la difesa, in simili casi, ben raramente esaurisce ogni possibile obiezione: rimane infatti sempre da spiegare perché mai la curia romana, che pur doveva conoscere la suscettibilità in materia dell'imperatore e della sua corte, non abbia evitato una espressione bivalente ed ambigua. E allora non ritorna, almeno come ipotesi ancor degna di attenzione, l'idea già autorevolmente avanzata (cfr. pp. 180-81), che si volesse costituire un precedente o almeno provocare e misurare reazioni?

In linea generale pare debba dirsi che, nonostante la sua diligenza e il suo impegno di studioso solido e preparato, l'autore non è riuscito a dare grande peso e rilievo, nel complesso della ricostruzione, all'opera di Adriano IV e della curia. Condivido l'impressione dell'amico Capitani<sup>1</sup>, che il M. forzi un po' la mano nel mostrare la fedeltà del papato a certi ideali, sopra tutto a quello della collaborazione e concordia fra i due poteri, e che il carattere schiettamente politico del complesso intreccio sia da riconoscere e da sottolineare in maniera più esplicita; anzi, proprio in questa linea aggiungerei che un notevole risultato della fatica del M. è quello di averci dato migliore conoscenza di tutta una fase della politica federiciana, la quale emerge, rispetto a quella curiale, in più deciso rilievo, ben più duttile e ricca di risorse, abilissima nella propaganda e nell'orchestrare incidenti.

Il discorso del nostro storico, proprio perché non perde di vista certi obbiettivi e perché vuole ricostruire uno svolgimento di fatti e di rapporti, è lineare e ordinato; ma, per gli stessi motivi, più preoccupato della consequenzialità che della ampiezza degli orizzonti e della complessità dei fenomeni. Talora, insomma, la ricostruzione appare un po' gracile, priva di quella vera vita che i fatti acquistano solo nel rapporto, intimo e continuo, con l'ambiente sociale. Per esempio, mi ha colpito la prevalente attenzione che il M., analizzando la linea di condotta della curia romana, riserva al pontefice, e la connessa tendenza a ridurre o addirittura a negare l'influsso che singoli cardinali, o gruppi di essi, possono avere esercitato sulle decisioni di Adriano IV e, in genere, sul corso degli avvenimenti (cfr. pp. 253, 307-8, 327). Eppure, in un studio come questo, rivolto ad un periodo in cui il collegio cardinalizio ha grande peso nella vita della Chiesa e forte influenza sulle decisioni del pontefice, proprio quella direttiva di ricerca sarebbe stata utilmente percorsa, anche se la personalità del papa è spiccata e autoritaria come quella di Adriano. Una indagine sui principali uomini di curia e sopra tutto sui cardinali, del tipo di quella svolta dal Klewitz per mettere in luce i profondi motivi dello scisma del 1130, avrebbe dato maggiore respiro, prospettiva e robustezza alla ricostruzione.

Rimangono alcune particolari osservazioni, quasi note di attento lettore. A proposito della già accennata lettera di Eskil, con i soli argomenti addotti dall'A. nel presente studio non riesco a persuadermi sino in fondo della autenticità. A parte il fatto che la lettera sa molto di esercizio stilistico, non arrivo a comprendere perché il M., dopo avere osservato che, se si tratta di un falso, il dettato è certo di uno « che conosceva in modo ben preciso i mutamenti politici e dinastici verificatisi in Danimarca

durante il 1157 e subito annullati dai nuovi avvenimenti », si chieda « per quale motivo il presunto falsificatore si sarebbe messo a comporre la sua esercitazione scolastica proprio in quel breve spazio di tempo » (p. 170): è perfettamente naturale che un abile falsario, anche se redige a distanza di tempo, cerchi di adeguarsi in tutto alle circostanze cui il testo deve corrispondere. Per terminare, l'incidente di precedenza tra gli arcivescovi di Milano e di Ravenna che l'A. ricorda alla n. 25 di p. 283, riferendolo, sulla sola autorità della *Histoire des conciles* di Hefele e Leclercq, al concilio generale lateranense del 1123, difficilmente, anche allo stato attuale degli studi, può essere collocato in quella sede. I risultati di una indagine, che spero di pubblicare fra non molto, mi inducono ad escluderlo con accresciuta decisione.

Tutti questi rilievi non mutano la sostanza del giudizio sulla proba fatica del M., che rappresenta, per vari aspetti, un valido contributo allo studio dei rapporti fra Adriano IV e il Barbarossa, ed anche all'approfondimento dell'intero problema delle relazioni fra papato e impero durante il secolo XII. Ma è facile indugiare, con sguardo attento e critico, sopra argomenti molto amati e oggetto di quotidiane fatiche; tanto più quando si è convinti che l'espressione franca del proprio punto di vista sia concreta prova di affetto e di gratitudine verso chi, con il suo lavoro, ha alimentato in noi riflessioni e ampliato conoscenze.

PIERO ZERBI

CL. SCHMITT, *Un pape réformateur et un défenseur de l'unité de l'Eglise: Benoît XII et l'Ordre des Frères Mineurs (1334-42)*, Quaracchi-Florence 1959. Un volume di pp. XXXIX-419.

Ecco uno studio che, per la tecnica con cui è condotto e rifinito in ogni particolare, non fa una grinza. Preceduto da un ordinato repertorio delle fonti, inedite ed editate, e della letteratura (l'ampiezza dell'elenco, pur deliberatamente limitato all'essenziale, dà già una idea viva della lunga e appassionata fatica dell'A.), esso è corredato da un magnifico indice dei nomi, luoghi e cose notevoli (alla voce « manuscrits », lista dei codici consultati), e da note copiose, ricche e precise. Gratitudine e lode vanno subito espresse a questa accuratezza rigorosa ed esemplare, che rende agevole e proficua la consultazione, ed è, sopra tutto, prova di una severa disciplina di lavoro.

Il contenuto dello studio — già raccolto, a grandi linee, nella succosa « Introduction » (pp. VII-XI) che è in realtà una vera conclusione — è facile e rapido a riassumersi. L'A. ha scelto, fra i non pochi aspetti del pontificato di Benedetto XII scarsamente esplorati e tuttavia documentabili con molto materiale anche inedito, il complesso dei rapporti con l'Ordine dei Frati

<sup>1</sup> V. la sua ampia recensione, molto acuta e ricca di erudizione, in « Studi medievali », 3ª serie, II, 1961, pp. 628-33.